

Il siciliano **Ignazio Buttitta**, un «ragazzo del '99», scriveva versi sempre dalla parte degli ultimi: braccianti, zolfatari, emigranti, vittime di mafia... Sentiva che il dialetto provava a resistere ma si stava smarrendo. I suoi testi cantano ancora

Voce di un popolo che perde la voce

di DANIELE PICCINI

Che cos'è un poeta popolare? Il quesito si presenta al lettore che affronti uno qualunque dei testi di Ignazio Buttitta, che si immerge in uno dei suoi libri. E *Io faccio il poeta*, ora ripubblicato da Sellerio, uscito in origine da Feltrinelli nel 1972 (Premio Viareggio), è per l'appunto un anello centrale nello sviluppo dell'opera dell'autore di Bagheria (1899-1997), che ha sempre cantato dalla parte del popolo, come osservava Leonardo Sciascia nella prefazione al libro, riportata anche nell'attuale ristampa. Ecco un primo significato di quella definizione sfuggente di poeta popolare. Buttitta ha scritto, fin da tempi remoti, imbevuto della verità di un popolo che vive e stenta e patisce: quello dei lavoratori a giornata, dei contadini poveri, degli zolfatari, degli emigranti. Ha parlato per essi, dando loro la voce che la storia non consentiva loro di avere. All'interno di *Io faccio il poeta*, in un testo fondamentale come *Non mi lasciare solo* (*Non mi lassari sulu*), Buttitta parla dei «lazzaretti degli scartati». È da lì che prende avvio e forza la sua voce corale.



Ciò significa anche, come proprio *Non mi lassari sulu* mostra, che la poesia di Buttitta non nasce nella solitudine: è una poesia che esprime compagnia, che accomuna e convoca, che non si dà come fatto isolato, ma come frutto di una comunità di scordati. Muove, quindi, da un senso comunitario. Ecco un significato ulteriore di quel cartellino di poeta popolare dal quale siamo partiti. Il punto è che quel popolo di reietti, quella carne da cannone della storia (Buttitta partecipò alla Prima guerra mondiale, combattendo sul Piave) che nella parola del poeta trova la propria espressione, a un certo punto conosce un punto di crisi. Buttitta si accorge che il suo canto è fatto di una lingua che sta morendo. È il momento colto con lucidità, nella raccolta del 1972, da *Lingua e dialetto* (*Lingua e dialettù*), in cui Buttitta avverte che il suo strumento è sotto attacco (dice che la chitarra del dialetto perde una corda al giorno): dunque il popolo che è sempre stato presente in controluce nella membrana sottile della sua pagina si sta disunendo e smarrendo.

Questo testo piacque a Pier Paolo Pasolini, il quale in un primo tempo aveva

escluso Buttitta (pur citandolo nell'*Introduzione*) dalla storica antologia *Poesia dialettale del Novecento* (Guanda, 1952), curata a quattro mani con Mario Dell'Arco. In seguito Pasolini si sarebbe a poco a poco ricreduto, convinto anche dalla capacità di Buttitta di scrivere da poeta-narratore, epico e ancestrale, in collaborazione con il cantastorie e musicista Ciccio Busacca (è il caso del *Lamentu pì la morti di Turiddu Carnivali*, scritto per l'uccisione da parte della mafia nel 1956 del giovane contadino-sindacalista di Sciarra).

Si arriva così al pezzo pasoliniano su *Io faccio il poeta*, che verrà riunito negli *Scritti corsari* (1975): «Fra le altre tragedie che abbiamo vissuto (e io proprio personalmente, sensualmente) in questi ultimi anni, c'è stata anche — scrive Pasolini — la tragedia della perdita del dialetto, come uno dei momenti più dolorosi della perdita della realtà». Perciò Buttitta si avvia a diventare un poeta popolare senza più popolo o, meglio, con un popolo la cui cultura e civiltà si va disgregando e che ora andrà ricercata in profondità, attraverso la poesia oggettiva di protesta, ma anche attraverso la poesia personale, che per mezzo del dolore dell'«io» del poeta parla a tutti gli uomini.



Ecco allora in *Io faccio il poeta* l'importanza di un testo come *Il latte della madre* (*U latti da matri*), che inizia con «Io non sugnu campusantaru», reso nell'autotraduzione in italiano con un inevitabilmente più sbiadito «Io non frequento i cimiteri». Il tema è quello di una madre che non ha allattato il poeta, che in qualche misura gli ha negato il suo amore, mentre a fiatare con lui, a insegnarli a parlare e a pregare è stata la balia (figura che subito fa pensare a Umberto Saba). Insomma, il motivo è quello di una sorta di orfanità del poeta, che percorre la sua intera vita: «Diventai vecchio/ senza sapere/ come baciano le madri,/ come stringono i figli sul petto/ e cosa sentono le ossa:/ ci penso, e tremo!» («Addivintavu vecchiiu/ senza sapiri/ comu vasanu i matri,/ comu strincinu i figghi nto pettu/ e zoccu sentinu l'ossa:/ ci penzu, e tremu!»).

Per tale via il poeta si fa intimo all'esperienza del dolore umano senza restrizioni di classe, senza le specializzazioni della poesia politica e sociale. Buttitta è insomma anche poeta dell'universalità antropologica, dell'uomo in quanto tale. Continui una volta ebbe a fare un riferi-

mento a Iacopone da Todì: forse a intendere non solo una analogia espressiva, ma anche una specie di discesa negli abissi della creatura, nella arcaicità di certe strutture. Anche in questo senso Buttitta (un Pablo Neruda dialettale, come amava definirlo Sciascia) è stato poeta popolare. La sua poesia cammina dunque non solo con i diseredati siciliani, con i poveri storicamente identificati della sua terra (Buttitta fu amico e compaesano, a proposito di un'arte di popolo, di Renato Guttuso), ma anche con noi. Anche a noi chiede di non lasciarlo solo, di vedere e patire e sentire assieme a lui. Anche per noi parla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile	■ ■ ■ ■ ■
Ispirazione	■ ■ ■ ■ ■
Copertina	■ ■ ■ ■ ■



Non mi lassari sulu Non mi lasciare solo

Ascutami,	Ascoltami,
parru a tia stasira	parlo a te stasera
e mi pari di parrari o munnu.	e mi pare di parlare al mondo.

Ti vogghiu diri	Ti voglio dire
di non lassarimi sulu	di non lasciarmi solo
nta sta strata longa	in questa strada lunga
chi non finisci mai	che non finisce mai
ed havi i jorna curti.	e ha i giorni corti.

Ti vogghiu diri	Ti voglio dire
chi quattr'occhi vidinu megghiu,	che quattro occhi vedono meglio,
chi miliuna d'occhi	che milioni d'occhi
vidinu chiù luntanu	vedono più lontano
e chi lu pisu spartutu nte spaddi	e che il peso diviso sulle spalle
diventa leggiu.	diventa leggero.

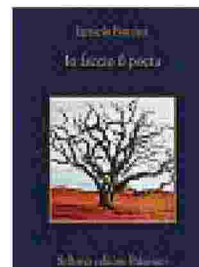
Ti vogghiu diri	Ti voglio dire
ca si t'appoji a mia	che appoggiato a me
e io m'appoju a tia	e io appoggiato a te
non putemu càdiri	non possiamo cadere
mancu si lu furturati	nemmeno se la bufera
nn'assicutanu a vintati.	c'insegue a ventate.

Downloaded from <http://ajphaphysocpharm.sagepub.com/> at 11:06 11 November 2014

Il brano di Ignazio Buttitta (Bagheria, Palermo, 19 settembre 1899 – 5 aprile 1997; nella foto Archivio Corsera) è tratto da *Io faccio il poeta*, riedito da Sellerio con una nota di Leonardo Sciascia



2



IGNAZIO BUTTITTA
lo faccio il poeta

Con una nota
di Leonardo Sciascia
SELLERIO
Pagine 300, € 16

L'autore

Ignazio Buttitta combatté durante la Prima guerra mondiale, «ragazzo del '99». Esordì nel 1923 con la raccolta di versi in siciliano, *Sintimintali*, prima del lungo silenzio tenuto durante il fascismo. Buttitta riprese a pubblicare nel dopoguerra con *Lu pani si chiama pani* (1954), raccolta tradotta da Salvatore Quasimodo che il poeta frequentò in Lombardia dove lavorava come rappresentante. *Io faccio il poeta* apparve per Feltrinelli nel 1972 e vinse il Premio Viareggio. Tra gli altri titoli per Feltrinelli: *Il poeta in piazza* (1974) e *Pietre nere* (1983). **Sellerio** di Buttitta ha pubblicato *La vera storia di Salvatore Giuliano* (1997), *La mia vita vorrei scriverla cantando* (1999) e *La peddi nova* (2013).